

Le radici teoriche del radicalismo di destra

Michele Prospero
Sapienza Università di Roma

Riassunto

Questo saggio si basa su due assunti. Il primo è che il radicalismo politico di destra, prima di diventare una forza politica rilevante, è stata una manifestazione estrema del fenomeno culturale anti-individualistico, anti-razionalistico, anti-umanista e ostile al sistema rappresentativo. La crescita del radicalismo di destra (come reazione alla disumanizzazione che la modernizzazione aveva introdotto nei rapporti umani) non sarebbe stata possibile, come suggerisce Mannheim, senza il rifiuto dell'eredità dell'Illuminismo, della atomizzazione della società moderna con la frammentazione in classi antagoniste. Il secondo assunto è che nello sviluppo del radicalismo politico e del neopopulismo, hanno avuto un impatto significativo i diversi aspetti del pensiero e della cultura postmodernista con il loro anti-universalismo e anti-umanismo. Il pensiero postmodernista come sistema concettuale ostile allo Stato, all'ideologia, al grande conflitto, offre spunti rilevanti per l'azione politica della nuova destra occidentale.

Parole chiave: pensiero conservatore, populismo, destra radicale, post-moderno, illuminismo, democrazia

Abstract. *The Theoretical Roots of Right-Wing Radicalism*

This essay is based on two assumptions. The first is that right-wing political radicalism, before becoming a relevant political force, was an extreme manifestation of the cultural phenomenon that was anti-individualistic, anti-rationalistic, anti-humanist and hostile to the representative system. The growth of right-wing radicalism (as a reaction to the dehumanisation that modernisation had introduced into human relations) would not have been possible, as Mannheim suggests, without the rejection of the legacy of the Enlightenment, of the atomisation of modern society with its fragmentation into antagonistic classes. The second assumption is that in the development of political radicalism and neo-populism, different aspects of postmodernist thought and culture with their anti-universalist and anti-humanist mentality have had a significant impact. Postmodernist thought as a conceptual system hostile to the state, to ideology, and to the great conflict offers relevant insights into the political action of the new Western right.

Keywords: conservative thinking, populism, radical right, post-modernism, enlightenment, democracy

DOI: 10.32049/RTSA.2021.4.08

1. Il neoconservatorismo populista

L'oggetto del saggio è di osservare il radicalismo di destra attraverso talune suggestioni della storia delle idee politiche. L'obiettivo delle riflessioni in particolare è quello di verificare la resistenza teorica delle indicazioni classiche di Mannheim dinanzi alle nuove manifestazioni del conservatorismo politico che è diventato negli ultimi anni un fenomeno di estensione mondiale.

La governance globale che si prepara, almeno come una istanza tendenziale, a definire sempre più il volto di un'epoca descritta come post-statuale e post-sovrana, trova il suo contraltare nella riscoperta del mito della fortezza, che emerge quale indicatore del limite dentro-fuori da innalzare per sorreggere identità minacciate. Il muro, non a caso, si propone come una immagine rassicurante e solida da esibire contro le relazioni transnazionali che nella loro liquidità nascondono risvolti imponderabili, che sollecitano misure di sicurezza e

artifici fisici e mostrano la volontà di non arrendersi. Il vigilantes, l'Homo fortificato, i vari feticci securitari recuperati, le nuove recinzioni dello spazio, segnalano, con la costruzione di barriere fisiche e il ricorso ad altre simbologie di ordine, «il declino della sovranità e la teologia della fortificazione» (Brown, 2013, p. 4). Il pericolo, avvertito soprattutto dai perdenti della mondializzazione divenuti oggetto di investimenti politici da parte degli imprenditori del rancore, è quello che, dinanzi a processi nuovi di contaminazione e di migrazione, ciascuno si trovi spaesato, sprovvisto di elementari protezioni. Il sentimento di vulnerabilità suscita fantasie di facili rifugi in luoghi sicuri per avere garantita la impermeabilità nello spazio quotidiano. Nostalgie di purezza, sentimenti di innocenza, ritenute cose del tutto smarrite nel villaggio globale, alimentano una chiusura di segmenti di cittadinanza che avvertono come minaccia l'alterità, come una invasione il processo migratorio. Dinanzi alle proposte delle *élite* liberali che, cedendo alla seduzione del cosmopolitismo suggeriscono l'assunzione piena dell'universalismo dei diritti democratici e costituzionali, la mobilitazione della destra assume i recinti e le separazioni come basi ineludibili del processo di definizione culturale e politica delle condizioni di una convivenza che si restringe per proteggere i mondi vitali assediati.

Rispetto a questi fenomeni di recrudescenza degli scontri di cultura e di identità assai frequente è il ricorso alla categoria di populismo che ha subito una perdita di univocità per una inflazione nell'uso che lo rende ubiquo. «Sebbene il populismo possa apparire come un fenomeno disparato, non va esclusa la possibilità di afferrare un quadro concettuale comune» (Decker, 2000, p. 15). La necessità di una delimitazione concettuale è richiesta per evitare che l'uso polemico del termine (molto forte nella cultura tedesca, ancora connessa alla mediazione, alle istituzioni rappresentative e dove il concetto è associato a movimenti di destra radicale, con venature anti-immigrazione, xenofobe) ne cancelli anche il significato euristico che rimane e andrebbe recuperato con uno sforzo di pulizia teorica (Rensmann, 2006). È possibile scongiurare l'utilizzazione «multiforme e anarchica della parola populismo» (Mény e Surel, 2001, p. 20) cogliendo la sua ambiguità costitutiva che emerge nel rifiuto della forma, nell'illusione dell'autorappresentazione di ogni particolare informe, nella esaltazione del caos di ogni microfisica della protesta. Come avverte Panizza, il

populismo evoca «una modalità di identificazione caratteristica dei tempi di destabilizzazione e disallineamento, che implica il radicale ridisegno dei confini sociali lungo linee diverse da quelle che avevano precedentemente strutturato la società» (Panizza, 2005, p. 9). I rapidi mutamenti degli anni '90, che rompono la forma politica che nel secondo dopoguerra si era consolidata come unità di regole e valori della democrazia, producono ansia, incertezza, paura e il populismo si propone come risposta allo spaesamento sulla base di una «visione del mondo strettamente dicotomica», che indica un nemico politico-istituzionale contrapposto alla comunità, alla società civile. La crisi sociale accentua il declino dell'attitudine organizzativa-integratrice-identificante dei partiti che vengono scalzati da nuovi attori che, per intercettare l'ansia della popolazione che avverte il disagio della società multiculturale, procedono con i simboli aggressivi dell'antipolitica che mobilita in nome della comunità perduta. Si produce una spirale per cui la crisi sociale destruttura i partiti e la comparsa di irregolari formazioni accentua il deficit di integrazione del sistema.

In tempi critici per la riproduzione degli equilibri sistemici, oltre le tradizionali demarcazioni ideologiche che si presentano con una attitudine espressiva sospesa dinanzi a nuove cesure, si apre una frattura rilevante tra il sistema in sofferenza con le sue compatibilità sociali-istituzionali e le richieste eccedenti di moltitudini eterogenee che non trovano rappresentazione se non nelle *politics of anti-polities* e nella «identificazione irrazionale, istintiva e spontanea con il leader forte» (Panizza, 2005, p. 18). Il populismo può essere definito come fenomeno che mostra la peculiare connotazione di una pratica politica che per restituire omogeneità a una moltitudine altrimenti dispersa confida nelle risorse carismatiche. Il populismo non esiste come fenomenologia politica rilevante senza i ritrovati di una leadership irregolare, che sfida le rappresentanze esistenti per proporsi come veicolo dell'unità ritrovata. Ciò conduce ad un esercizio irrituale di governo che salta le mediazioni della rappresentanza, le procedure, i limiti formali in nome della velocità del potere decidente che non può cedere il passo se non per colpa di imbrogli, illegalità. Il capo mentre respinge le forme e le mediazioni istituzionali assume una accezione omogenea-unitaria-pura di popolo e se ne fa interprete declinandola come comunità ostile alle

differenze, alle fratture, alle divisioni tipiche del pluralismo democratico. Il populismo conservatore si riconosce nelle gesta di un leader forte che disprezza le funzioni selettive-costruttive di una élite politica stabile e professionalizzata, che viene respinta come appartenente indistinta ad una compatta dimensione dell'establishment privilegiato, costoso nel suo mantenimento e per giunta incline alla corruzione endemica. Il conservatorismo populista, anche quando è una componente del sistema di potere, e svolge funzioni nell'amministrazione adotta le simbologie del non-partito e ricorre alla grammatica dell'antipolitica. Si tratta di una fenomenologia che recupera i connotati della vaghezza ideologico-programmatica necessaria per raccogliere eterogenee sollecitazioni e rifiuta ogni lettura conflittuale della società per diffondere facili semplificazioni ispirate al codice binario alto-basso, o denunce della voracità della cricca finanziaria, per pratiche di inclusione (dei poveri, dei precari, degli esclusi dal reddito di cittadinanza), che nutre scetticismo sul sapere scientifico, sulla medicina ufficiale (in nome di non-cure alternative, della libertà di resistere alla dittatura sanitaria).

Il populismo di orientamento conservatore, entro assetti democratici, può essere assunto come una rottura della forma, come una lesione dell'ordine politico della rappresentanza che, in quanto compromesso tra le istanze eterogenee della sovranità e del limite, della regola-procedura e degli ambiti sociali, è precario, suscettibile di scompensi, adattamenti. Quando la forma si decompone nella sua attitudine rappresentativa, il capo si propone come sintesi corporale di tendenze altrimenti incompatibili, il momento ricompositivo di carattere personale che attribuisce senso ad imperativi discordanti. Il processo di de-formazione del politico rende credibile ciò che prima era percepito come follia, dissonanza, disturbo. Accade nelle forme estreme che simbologie armate si presentino nella patria del costituzionalismo con esibizioni di slealtà presidenziale e assedi violenti ai simboli della rappresentanza. La ragione politica perde ragionevolezza quando la forma che la comprendeva in un ordine consolidato è infranta e dialetti denunciati come irrazionali conquistano spazio crescente e l'uditorio mostra non già segni riprovazione verso la provocazione, la rottura ma dà prova di voler decodificare il dialetto eccentrico come senso nuovo in uno stato nascente, in un altro ordine in formazione. La ragione politica ufficiale

ha perso forza regolatrice, non ha la potenza necessaria per rispondere al nuovo insorgente, che può solo condannare in astratto come sgrammaticatura, devianza ma non riesce a combattere con efficacia. L'immagine di un nemico (la casta, l'*élite*, la tecnocrazia, i giornalisti, gli immigrati, l'ideologia gender) consente di adunare domande le più eterogenee, risentimenti molteplici verso un ordine simbolico, materiale, istituzionale che rimane infondato ed esposto al dileggio di movimenti o di leader ufficiali che operano senza alcuna preoccupazione di coerenza, sintesi. Senza più forma unificante, nell'ordinamento precario e aggredito dall'antipolitica il riconoscimento avviene attraverso il capo pseudocarismatico, che evoca pienezza mitica, senso di comunità, attitudine alla velocità, garanzia di nuovo che prende quota nella assoluta negazione di ciò che permane del vecchio ordine ormai spezzato e incapace di istituzionalizzare interessi, domande, disagi. Il narcisismo di Trump con il suo "populismo illiberale" che propone l'inquilino della Casa Bianca come colui che fa cessare la *American carnage* è la versione americana del culto della personalità che sfida ogni ordine, rompe qualsiasi bilanciamento dei poteri e trova masse lealiste disposte a seguire la ribellione di un ego rimpicciolito dal voto che non blocca l'assalto al Congresso dato da una folla in cerca di un risarcimento simbolico (Nichols, 2021, p. 121).

Le basi teoriche della rivoluzione conservatrice, che dall'America ha conquistato le altre province politico-culturali dell'occidente, le ha chiarite con trasparenza lo storico Zeev Sternhell che ha insistito sul ruolo delle radici anti-illuministiche del pensiero neoconservatore contemporaneo la cui cultura politica enfatizza immagini e pregiudizi propri del filone del comunitarismo anti-universalista.

Il neo-conservatorismo populista è riuscito a convincere la grande maggioranza degli americani che le questioni essenziali nella vita di una società non sono le questioni economiche e che in realtà le questioni sociali sono questioni morali. La laicità moderna è a tal punto associata al nichilismo morale che persino coloro che intendono soltanto affermare il loro attaccamento ai valori morali non hanno scelta: devono fondarsi sulle credenze religiose (Sternhell, 2007).

A seguire il presidente costituzionalmente sleale Trump e il suo “plutopopulismo” (che riceve il sostegno di *élite* ricche, di celebrità anti-establishment) sino all'assalto violento ai simboli del potere non sono i perdenti della globalizzazione o gli operai impoveriti e rimasti senza lavoro ma i cittadini benestanti «della *lumpen-bourgeoisie-middle-class* i cui redditi permettevano loro di visitare Washington» (Nichols, 2021, p. 121). Il populismo americano cattura il sostegno della classe media bianca che non è ostile ai programmi di welfare, alle stesse politiche sanitarie, ma resiste alla loro destinazione universalistica che premia i non meritevoli, anche i fannulloni, le classi oziose, i nuovi venuti. L'individualismo egoista di massa in senso stretto non reclama un regime del privilegio ma propugna dispositivi di aggressione per le altre culture.

2. Ripartire da Mannheim

Il conservatorismo populista può essere associato al recupero (che può avvenire secondo modalità variabili) dei valori mistico-sacrali-identitari coltivati dagli ambienti religiosi ostili anche al papato perché considerato responsabile di un affievolimento della carica assoluta della verità. Questi movimenti esaltano con sfumature diverse il trascinarsi della tradizione che scioglie ogni eredità del secolo dei lumi dipinto come relativista, privo di identità e quindi fonte di cedimenti, smarrimenti. Due sono le radici del conservatorismo, una classica sulla quale ha scavato in profondità Mannheim, l'altra post-classica ed appare in stretta relazione con il fenomeno culturale del post-modernismo. Con le sue coppie e mappe interpretative molto semplificate, il populismo ripreso dalle tendenze conservatrici si configura come un fenomeno politico collegato alle trasformazioni del ruolo dello Stato, dei partiti, della società civile. Per cogliere il riaffiorare di una resistenza politico-culturale che evoca i valori della tradizione contro le ragioni dell'illuminismo dipinto come una mentalità stanca nei suoi postulati critico-rischiari serve ancora il contributo di Mannheim che ha illustrato il catalogo alla base della cultura conservatrice. Rispetto ai grandi mutamenti della società industriale, l'universo conservatore si presenta come un deposito valoriale provvisto

di un approccio dotato di un paradigma alternativo rispetto al nesso Stato-società, capitale-lavoro messo a fuoco dalla modernità politica europea. «Il populismo è formulabile come la rivolta contro lo Stato moderno ed è qui che si trova un triangolo di anarchismo, liberalismo e conservatorismo, come variante popolare dello “stile di pensiero” conservatore (Karl Mannheim)» (Priester, 2007). Polisemico e difficile da rendere in termini operazionali-empirici accettabili, il populismo, nel suo ambiguo profilo di tendenza pratica e di orientamento teorico, ha le forme di un «concetto prospettico» (*perspektivischen Charakter*), come definisce Mannheim la categoria di romantico, che dinanzi alle esperienze muta agevolmente significato perché, accanto a una dimensione semantica che rimane strutturale, vanta una connessione sempre variabile con il contesto storico-temporale (Mannheim, 1964, p. 326).

Il conservatorismo, come espressione della destra odierna, ha legami genetici con il nucleo della reazione storicista all'illuminismo in nome della tradizione, dei valori, delle identità. Come precisa Mannheim, il conservatorismo come movimento politico presuppone un suo tratto teorico e «qualsiasi conservatorismo moderno che reagisce alla rivoluzione francese si trova in qualche modo sotto l'influenza di Burke». Mentre il pensiero della tradizione che si scaglia contro la frattura rivoluzionaria, con i suoi miti e ancoraggi irrazionali induce a una «pura azione reattiva», il conservatorismo si presenta come una corrente di idee e di pratiche molto moderna che spinge «per un'azione orientata al senso, verso un contesto di significato» dinanzi ai problemi strutturali della modernità (Mannheim, 1964, p. 417). Secondo Mannheim le dimensioni rilevanti, da considerare nella genesi del pensiero conservatore moderno, sono la formazione dello Stato nazionale unitario, il riconoscimento della partecipazione del popolo alla definizione del governo, l'inserimento dello Stato nell'organizzazione economica mondiale, le politiche pubbliche per la soluzione della questione sociale. Dinanzi alle grandi fratture il populismo suggerisce vie di fuga che sciolgono con metafore, parole nodi reali. Un alone di conservatorismo sembra riscontrabile attorno all'apparire e all'approfondirsi del concetto di populismo come tratto della nuova destra che riformula antiche istanze romantiche per ritrovare orizzonti di senso dinanzi alla secolarizzazione e alla anomia dell'epoca. La «scienza politica romantica» postula la

gerarchia statica, evoca la tradizione che continua a vivere entro un inospitale presente, e apre anche, con «un pensiero dinamico» o con un «pensiero analogizzante», al sentimento della vita che il pensiero astratto e razionale non coglie: si ha così una combinazione di immanenza e trascendenza, spiritualismo e materialismo (Mannheim, 1964, p. 462). Proprio mentre il popolo di individui acquisisce una rilevanza costruttiva nel rapporto politico affiora una nostalgia di popolo inteso come un compatto organismo omogeneo che il moderno avrebbe disgregato.

Il populismo, che si riferisce al mito di una comunità perduta, è la maschera di una accanita guerra teorica contro il popolo reale che acquisisce soggettività nel conflitto e ottiene un riconoscimento sul terreno giuridico-costituzionale. In tale senso, nella ricostruzione concettuale, esiste una differenza teorica irriducibile tra la nozione di popolo messa a punto dalla modernità politica (individui-atomi che interagiscono anche nelle forme del conflitto in quanto dotati di una soggettività tendenzialmente parificata) e la visione populistica che ostenta una mitica, rigida e ascrittiva comunità di destino. Il proto-populismo europeo respinge sullo sfondo il popolo che si struttura quale entità istituita dal contratto. Al pattizio elemento della volontà di appartenere a un corpo politico legittimo, che funziona attraverso articolazioni plurali e si riproduce con poteri separati, il populismo contrappone i rituali misticheggianti della tradizione e le ascendenze immutabili di una comunità di sangue. Il popolo come nozione giuridica messa a punto dal costituzionalismo e la dottrina della sovranità popolare coltivata dalle correnti democratiche e socialiste dell'Ottocento (che pure squarciano l'indifferenziata cornice unitaria della forma per mostrare l'irruzione della differenza, del bisogno, della classe) nulla hanno a che fare con il populismo quale inseguimento dell'universo mitico con una trama di radici perdute. E anzi proprio il popolo come costruzione giuridica, soggetto di diritti, è il bersaglio delle molteplici varianti di populismo che rimpiangono il mistico, l'universo gerarchizzato andato in frantumi, l'omogeneità che resiste alla differenza. Il populismo si appella alla proiezione mitica di una comunità originaria che incanala per certi versi un romantico involucro di tradizioni e memorie primordiali che si sviluppano in uno spazio dato e in quanto tale celebrato come carico di valore, in antitesi con la nozione di popolo messa a punto dalle

teorie moderne della sovranità.

L'universalismo della modernità politica con il suo linguaggio politicamente corretto che riconosce la dignità corporale di ciascuno è rigettato dalle varianti contemporanee di populismo conservatore che provoca, rompe, frantuma. La lotta alle moschee, ai simboli delle culture diventa un momento di difesa identitaria. Il recinto, il sacro, la chiusura difensiva nella fortezza occidentale invasa da sensibilità altre, cercano una problematica invenzione di una essenza o «mono-identità» (Merker, 2009). In questo ambito viene recuperato un tema classico del pensiero romantico per cui la terra, in una «visione non-individualistica» che rinuncia al ruolo della volontà dei singoli raffigurati quali «individui isolati» e atomizzati (pensiero illuminista-liberale), appare come il fondamento o «substrato permanente», ovvero «la sostanza eterna» di una comunità organica o totalità della nazione assunta come esperienza concreta, non astratta-riflessiva, in quanto creata dalle specifiche costellazioni spirituali passate (Mannheim, 1964, pp. 440-441). Questi accorgimenti fittizi che evocano muri, recinti, chiusure identitarie non cancellano la necessità di governare, con prospettive di inclusione-integrazione, la realtà caotica che postula la erosione dei confini e la proliferazione dello scambio, delle identità plurali. Nelle fasi critiche, di alienazione e di arresto del sostegno alle forme politiche vigenti, i perdenti diventano i destinatari di una offerta politica che li mobilita in una protesta contro «l'alto» quale postazione indifferenziata, secondo la retorica dei movimenti populistici che propongono secche demarcazioni tra «ingroup» e «outgroup» (Spier, 2006, p. 52). Un ritorno nostalgico e regressivo a ciò che precede la civiltà liberale moderna e le diversità secondo linee sociali di classe sembra costituire la costante dei movimenti e delle filosofie del populismo che in sintonia con l'anomia e spoliticizzazione marciano alla perenne ricerca di un qualche fondamento mistico e romantico.

La critica della Rivoluzione francese è il tratto costitutivo del pensiero conservatore europeo e rilevante è l'apporto del pensiero tedesco con la riflessione di Hegel che, sebbene cultore dello Stato come ragione, risente di un tocco romantico. Nelle pagine di Hegel la «libertà negativa», o astratta-unilaterale-liberale dimensione del diritto dell'individualità nel suo isolamento, viene riconosciuta, ma presentata come dimensione solo parziale e quindi

meritevole di una integrazione «lungo il sentiero della verità» o totalità dello Stato riconosciuto come sostanza etica, tradizione storica completa (Mannheim, 1964, p. 434). Mannheim segnala la connessione del pensiero dialettico, con la sua vocazione alla totalità, con la secca distinzione tra la logica del concetto e il movimento dell'idea, con i motivi propri dell'immaginazione romantica e il suo esercizio volto a configurare mediazioni apparenti che oltrepassano le sintesi parziali del sapere illuministico (Mannheim, 1964, p. 494). Esiste una affinità tra la categoria della ragione assoluta come mediazione (oltre la razionalità della forma) e la spinta romantica all'unità estetizzante da perseguire entro la totalità vivente come vivente riconciliazione degli opposti. «Il pensiero tedesco dal XIX secolo è stato così romantico e storicista che persino l'opposizione ad esso è cresciuta rimanendo profondamente radicata in queste stesse forme di pensiero. Heine è romantico, sebbene sia un avversario della scuola romantica; Marx è storicista, anche se avversa la scuola storica» (Mannheim, 1964, p. 451). Le radici concettuali dei movimenti neo-conservatori che diffondono messaggi antiscientifici, alimentano uno scetticismo sul sapere critico-sistematico si trovano nel rigetto ottocentesco delle procedure proprie dell'intelletto, della logica dell'indagine che precisa concetti rigorosi. Alle conoscenze empiriche viene contrapposta una visione assorbente che procede in nome dell'autentico, del fondamento. La connessione tra analisi logico-fenomenologica delle categorie e ricognizione sociologica induce a rivelare che il recupero del passato serve ai teorici "oscurantisti" per inseguire obiettivi specificamente moderni. «La reazione ideologica all'Illuminismo si collega alla reazione sociale della nobiltà. Il romanticismo diventa di classe e il pensiero vecchio stile diventa romantico» (Mannheim, 1964, p. 451).

Nella tensione che conduce verso il vivente, o ciò che è altro rispetto alla pura forma, si coglie un punto fermo del conservatorismo romantico che rivive nelle correnti tedesche della fenomenologia e dello storicismo e riaffiora in forme diverse nelle problematiche più recenti.

Le diverse varietà dell'attuale filosofia della vita tradiscono tutta la loro origine controrivoluzionaria. Esse si oppongono alla ragione kantiana e illuminista, al metodo della generalizzazione proprio dell'epistemologia

scientifico che si pretende come unico modello di pensiero. Le diverse filosofie della vita sono di origine romantica, perché in esse vive ancora l'opposizione comune al termine generalizzante, ai disegni concettuali, al razionale. Contro la logica formale che isola e distingue le cose, il pensiero conservatore invoca la vita e postula che solo rifiutando la forma come richiesta di coerenza gli opposti si ricompongano magicamente. Si tratta di un irrazionalismo d'ascendenza romantica che, rompendo la coerenza formale, insegue la conciliazione della contraddizione, che è possibile solo in un pensiero dinamico, non strutturale-formale, capace di unire le polarità, di respingere la ricerca di un principio esplicativo coerente. Nel mondo attuale, non possono più essere considerati dei controrivoluzionari, poiché sono per lo più diventati politicamente indifferenti. Ma questi filosofi riprendono pensieri ed esperienze, che in altro tempo hanno richiesto fiumi di inchiostro per le idee dei conservatori (Mannheim, 1964, p. 404).

Anche se la base politica dei movimenti radicali, in origine alimentati da motivi romantici, è oggi diversa, permane l'enfatico rigetto della razionalizzazione borghese che colonizza la vita. «L'origine conservatrice della corrente della filosofia della vita è ancora evidente oggi in quanto essa significa un'opposizione latente al mondo razionalizzato che ci circonda» (Mannheim, 1964, p. 504). Contro il calcolo, le quantità, il piano, la comunicazione, la tecnica, nella riflessione filosofica di Heidegger, così piena di implicazioni politiche, si avverte una problematica che si situa in continuità con le declinazioni tradizionalistico-romantiche. Non a caso Heidegger (assieme alle filosofie della vita in rivolta contro il dominio del razionalismo e del calcolo quantitativo, del formalismo giuridico), celebra gli arcani dell'inizio, degli immutabili che si svelano solo con il linguaggio e le etimologie.

Il politico, negli sviluppi del conservatorismo romantico attento all'elemento spirituale-nazionale dissolto dal principio atomistico-liberale di rappresentanza, rientra nello svelamento dell'essere affidato a pastori capaci di una grande fascinazione mitico-carismatica. Nella crisi dell'età liberale si occulta il *logos* e rispunta il mito, decade la semantica e prevale la magia raccolta dalle gesta di un carisma grazie al quale la cultura si identifica in maniera immediata con lo spazio, con la terra, la natura. «I vincoli sociali preesistenti – la legge, la giustizia, le costituzioni – vengono dichiarati privi di valore. Ciò che soltanto rimane è il potere mistico e l'autorità del capo, e la sua volontà è legge su-

prema» (Cassirer, 2010, p. 298). Il recupero della dimensione mitica e incantata del politico, sul piano pragmatico accarezza la esaltazione di un capo che viene caricato di una magica facoltà di conduzione della massa e con il suo corpo ricoperto da una visione estetizzante che lo saluta come ente speciale in possesso di una contagiosa fascinazione carismatica. Rifiutando «ogni artificio normativistico e funzionalistico» che non coglie l'unità della struttura politica Carl Schmitt rintraccia il fondamento sostanziale-nazionale «nella stirpe o nella classe» che va depurata, grazie ad una «giurisdizione di classe», dagli elementi conflittuali per essere riscoperta nel suo «carattere di ceto» liberato da «elementi di stirpe estranea» e dalle «false idee, idee egualitarie di uno schema liberaldemocratico». La lotta contro le mediazioni politiche (rappresentanza, forme giuridiche, soggetti del pluralismo) approda ad una invenzione del grande mediatore inteso come capo carismatico che, quale autentico condottiero delle folle acclamato in manifestazioni di approvazione plebiscitaria, dà senso e coesione ad una «massa salvifica» altrimenti condannata a rimanere dispersa e frammentata.

Nel versante politico europeo, le categorie del populismo, sorte in una fase antecedente alla società di massa, si intrecciano con le cadenze storiche che hanno condotto ai regimi autoritari di mobilitazione totale vittoriosi tra le due guerre. Entro il genus della nozione ampia di populismo, che ricomprende nel suo ambito manifestazioni politiche assai variegate (dall'ecclesio-populismo al fideismo antimodernista, dall'anticapitalismo romantico al neo-tribalismo identitario), la rivoluzione conservatrice e la destra radicale costituiscono una specie particolare del fenomeno che appare in rivolta rispetto alla democrazia o una sua forma interna e scettica (Merker, 2009). Uno dei tratti del tradizionalismo politico è racchiuso nel paradosso di aspirare all'irrazionale, al mistico, con giustificazioni metafisiche, di ricercare apparenti «metodi razionali per contenuti irrazionali» (Mannheim, 1964, pp. 475, 490). Una costante, nelle declinazioni del populismo quale «pensiero qualitativo» che postula premesse metafisico-religiose, risiede nell'attacco al concetto liberale moderno di libertà-eguaglianza astratta condotto in nome di un catalogo di libertà concrete, o di qualità, cioè di attribuzioni legate a gruppi, comunità organiche, formazioni collettive che riconducono a un ordine, a una totalità (Mannheim, 1964, p. 431).

Dal punto di vista genealogico, si tratta di una idea di libertà che postula un ordine, un'armonia prestabilita e risalente a Dio o alle forze sociali- nazionali che trascendono l'atomismo della modernità.

Secondo gli spunti forniti da Mannheim il passaggio dal tradizionalismo politico, a base religiosa e ancorato a un mondo ancora statico e omogeneo, al conservatorismo politico che compare entro una società di massa conflittuale avviene come reazione agli effetti dei moderni processi tipici di organizzazioni sociali dinamiche, che innovano di continuo le condizioni dell'esistenza attraverso la differenziazione sociale. Solo «in una società stratificata di classe» si può esprimere il fenomeno del conservatorismo (Mannheim, 1964, p. 423). Pur avendo collegamenti con il tradizionalismo, il conservatorismo che si sviluppa come fenomeno reattivo alle modernizzazioni non coincide con esso. Incarna contraddizioni nuove e le esprime con un linguaggio antico. Ciò che permane è lo spostamento semantico dal conflitto sociale-materiale alla guerra valoriale-identitaria. Questo garantisce al movimento radicale una penetrazione interclassista e un indispensabile opportunismo programmatico che fa da sfondo all'occasionalismo politico. Il populismo riesce così a dare una sola apparente e però immediata risposta alla deprivazione oggettiva (condizioni obiettive di povertà, disoccupazione, assenza di relazioni) e alla deprivazione soggettiva (percezione del divario tra aspettative e esistenza, status e desiderio).

3. La decostruzione postmoderna

Se la connessione tra lo storicismo anti-illuminista, il romanticismo politico e le forme politiche assunte dal conservatorismo contemporaneo (nelle sue forme armate e nelle sue versioni radicali che si mantengono entro il perimetro competitivo) è confermata dalla storia concettuale, meno scandagliata sotto il profilo teorico rimane la parentela tra il post-modernismo e il momento populista. Se il romanticismo rifiutava i diritti in nome della tradizione (trascurando che la società civile reale e non mitologica si configura sempre come una aggregazione composita, frutto della «circolazione plurinazionale di persone, etnie, e

idee») (Merker, 2009, p. 175), il post-modernismo discute il riconoscimento dei diritti umani generali alla luce della rivendicazione della effettiva dignità alle differenze, rigetto la forma in nome della visibilità delle micro-identità (lingue, culture, dialetti, tradizioni, localismi). Il filone del post-moderno non accetta la tesi per cui «solamente uno status garantito di diritti politico-civili generali può garantire i diritti specifici, tra cui anche quelli etno-culturali» (Merker, 2009, p. 175). Se la grande recessione, con la sua contagiosa ansia di discesa per l'impovertimento dei ceti medi, è la causa immediata di rivolte anti-establishment, il trend della ribellione del populismo identitario e antipluralista è più lungo e raccoglie motivi assai diffusi nelle culture prevalenti. La destra è pragmatica nel convertire istanze economico-patrimoniali in domande identitarie e la variante di sinistra del populismo è altrettanto scaltra nel tramutare le tematiche sociali in diritti civili (Lochocki, 2018, p. 157). Prodotto come fenomeno di massa dalla crisi dei processi di globalizzazione, il populismo è espressione di un pensiero della crisi, ne esprime la carica dissolvente ma ne ostacola la soluzione positiva e costruttiva. La contestazione post-moderna alla nozione di verità, della vocazione di potenza dell'universalismo riceve una declinazione conservatrice nelle tendenze del populismo contemporaneo.

La decostruzione postmoderna delle grandi teorie, lo smontaggio dello Stato-macchina, l'accantonamento dello Stato sociale-Leviatano onnipervasivo, la decomposizione dell'universalismo dei diritti, il rifiuto dell'organizzazione e della burocrazia in nome dell'autonomia del mondo vitale mostrano assonanze rilevanti con i propositi del populismo. «I tre avversari dei populistici sono fin dall'inizio: *Big Government, Big Business e Big Labour*» (Priester, 2007, p. 52). Stato, mercato, lavoro, partiti sono le componenti della forma politica moderna che il post-modernismo contesta con un penetrante lavoro critico. Dalla decostruzione post-moderna, il populismo ricava le risultanze di una battaglia contro il centralismo del potere sovrano, da sciogliere in reti decentrate, contro la integrazione sociale attraverso il governo pubblico, da smontare per affermare l'autonomia dei mondi e delle differenze, contro la funzione dei grandi soggetti della mediazione politica e sociale da rendere liquidi per potenziare le reti mobili dell'arcipelago dei frammenti. In nome dell'individualizzazione, il post-modernismo rivendica il primato del contratto privato quale

misura dell'autonomia negoziale del singolo attore e persegue il dimagrimento delle burocrazie, delle gerarchie, delle amministrazioni denunciati quali ostacoli alle molteplici reti di azione decentrata. Le indagini sulle tendenze politiche dell'età della globalizzazione mostrano che

i vincitori della modernizzazione hanno abbracciato valori libertari e universalistici – i partiti della nuova sinistra, in particolare i Verdi – e diventano i sostenitori della democrazia liberale. Al contrario, i perdenti si sono mobilitati in modo considerevole attorno ai partiti populistici di destra. Ciò è avvenuto perché la deindustrializzazione e la scolarizzazione hanno eroso la cultura e le organizzazioni della classe operaia, lasciando un vuoto organizzativo prontamente occupato dai movimenti populistici di destra. La rabbiosa resistenza della destra populista al cambiamento culturale, la sua opposizione solitaria alle élite politiche e la sua difesa strenua delle preferenze nazionali, sembrano fare colpo sui perdenti. Nei paesi dell'Europa occidentale, gli operai della produzione e dei servizi costituiscono il nucleo dell'elettorato populista (Oesc, 2015, p. 130).

La dispersione dei partiti con culture e radici sociali, capaci di integrazione determina un divorzio tra l'universalismo (dei nuovi attori post-materialisti) e il particolarismo (dei post-moderni populismi dell'identità).

Dalle filosofie e culture del post-modernismo che esaltano le reti fiduciarie disseminate nei mondi della vita, il populismo ricava una miscela liberale-conservatrice-anarchica che rigetta il Leviatano, i partiti, il nesso Stato-società in nome dell'auto-organizzazione dei soggetti, della richiesta di indipendenza del nuovo lavoro autonomo, delle micro-comunità che prolifera dal basso rigettando le aspirazioni di comando della «politische Kaste» (Priester, 2007, p. 25). Esiste un populismo etico che con istanze anticorruzione esalta il popolo puro e combatte l'élite corrotta. Oltre al populismo dell'onestà esiste anche il populismo a sostegno del capo liquidato dai magistrati politicizzati o dalle procedure della democrazia liberale. Al populismo giustizialista si affianca un populismo antigustizialista ostile alla separazione dei poteri. Il tratto conservatore del populismo affiora quando, magari collegandosi con altre tradizioni politiche più consolidate, si propone come soluzione semplice ai nodi politico-culturali del nuovo modo di produzione post-fordista. «Il

populismo può vantare una lunga storia sociale e ideologica e il suo contenuto non è affatto privo di contorni» (Priester, 2007, p. 14). Le nuove forme della politica europea e americana risvegliano il populismo come rivolta contro la complessità: il cuore immaginario della comunità viene invocato contro lo spaesamento globale del cosmopolitismo aperto alla seduzione multiculturale. Nelle contingenze contraddittorie che accompagnano la crisi dei processi di globalizzazione il conservatorismo di stampo populista propone di mitologizzare il sacro, di rigettare la lezione della secolarizzazione per dissodare il terreno per rilanciare i residuali miti che nel populismo spaziale-identitario «assolvono alla loro funzione di feticci perché hanno in comune il localismo, l'esser feticci di un recinto» (Merker, 2009, p. 169).

Se l'ottica esplicativa del conservatorismo radicale privilegia il momento culturale-identitario, accanto al populista che esalta l'*ethnos*, il recinto culturale, la tradizione si agita sempre il populista che postula la virtù del meticcio, che condivide le sensibilità civico-ambientali-culturali proprie del catalogo valoriale del post-materialismo. Accanto a un populismo dal forte retroterra patrimonialista (rivolta contro il fisco, nascita di partiti azienda favoriti dall'assenza di una legge sui partiti e sulla democrazia interna alle organizzazioni, forme di privatizzazione del politico) esiste un populismo che, tra le sue stelle polari, esibisce quella dei beni comuni¹. Un tratto rilevante delle insorgenze populiste è stato spesso rinvenuto nella mobilitazione della gente comune in vaste campagne contro la corruzione dei capi politici (Curini, 2018, p. 161). Ma nelle cose politiche si sono osservate anche espressioni di un populismo in lotta contro il giustizialismo e le toghe rosse colpevoli di un accanimento giudiziario contro il leader del partito azienda. Se una avversione verso la separazione dei poteri contraddistingue gli attori populistici, non sono mancati, nelle vicende politiche europee, anche movimenti populistici in mobilitazione per la legalità. La vera contraddizione del populismo è che dal culto dell'inesprimibile, dell'immediato che rigetta la rappresentazione in una sfera comune con la "casta", si passa alla forma (antipolitica) della politica che vede formazioni nuove entrare nella sfera della pubblicità senza però rimuovere l'ostilità per la mediazione, per la forma. In tal modo si opera dentro il quadro istituzionale,

¹ Sul neopopulismo e i movimenti post-materialisti contro le oligarchie e le nomenclature di partito cfr. Von Beyme (2000, p. 155).

ma si teorizza la fine della mediazione in un'oltre la rappresentanza che consente di convivere con le ambiguità del populismo ostile alla forma, al confronto razionale sulle molteplici questioni sociali.

Dalla decomposizione della democrazia novecentesca «stanno nascendo due nuove forme di regime: una *illiberal democracy*, o democrazia senza diritti, e un *undemocratic liberalism*, o diritti senza democrazia» (Mounk, 2018, p. 43). In un tale processo di lunga durata, la riconduzione della fenomenologia del populismo a una conseguenza generalizzata della grande recessione economica del 2007 obbedisce a una spiegazione troppo monocausale che, pur cogliendo un tratto essenziale, trascura l'esistenza di una decostruzione lenta che si avvale di molteplici variabili. Per quanto riguarda l'Italia o anche il sistema politico americano, nell'insediamento di un populismo diventato ormai tratto di sistema, ha inciso molto un lavoro antipolitico di professione che, anche prima della grande contrazione economica, aveva immesso il verbo dell'antipolitica come asse strategico, con una operazione egemonica risultata vincente ma distruttiva delle condizioni generali della politica. Con la guerra della innocente società civile contro la casta dei politici corrotti e ritenuti, proprio come casta, arroccati in una inaccessibile posizione di dominio, situata al di fuori del gioco competitivo, la borghesia italiana o la plutocrazia americana hanno rimediato alla loro minore attitudine ad esportare merci di qualità con una invidiabile capacità di aprire la fabbrica delle cattive ideologie di esportazione (la fortuna mondiale della parola “casta” in tutti i movimenti populistici conferma la vitalità del *made in Italy* nelle degenerazioni della forma politica). Sebbene avviato a diventare un partito stabilmente presente nel sistema politico tedesco, l'esponente verde Petra Kelly già nel 1983 adotta l'immagine emotiva di una irriducibile estraneità al sistema e propugnò una accesa polarizzazione contro la mediazione dei vecchi partiti in vista di una coalizione di cittadinanza attiva intesa, nel ricorso a piene mani al repertorio verbale tipicamente populista, quale «partito anti-partito» e quindi autentica voce, genuino sentimento di cittadinanza (Holtmann, Krappidel e Rehse, 2006, p. 61).

La demarcazione tra vincitori e perdenti non è ideologicamente delimitata ma rinvia a una mobilitazione stimolata da offerte declinate in termini identitari-culturali (contro le

invasioni, le moschee) e non economici e in grado di catturare il consenso dei meno istruiti mentre i più colti, secondo il campionario del postmodernismo, votano soprattutto per i nuovi partiti, soprattutto verdi, insofferenti per i partiti cartello (Häusermann e Kriesi, 2015). La declinazione del radicalismo di destra esalta le chiusure identitarie, gli arroccamenti che restringono il *demos* plurale alla ridotta del confine di un *ethos* escludente, e ipostatizzato da proteggere dalle diversità e dagli altri percepiti come intrusi, disturbatore del bell'equilibrio comunitario. Le varianti del populismo di sinistra sulla scia del catalogo postmodernista rilanciano la formula «anti-Partei-Partei» con la quale i verdi tedeschi esprimevano una tendenza alla post-modernizzazione della politica che accantonava i detriti organizzativi della vecchia politica del '900, oltrepassava il volto di classe del conflitto e le metanarrazioni per fare posto al *post-modern citizen* che ricerca l'espressione di sé nella società del rischio (Betz, 1991). Esiste anche una versione post-moderna di segno conservatrice visibile nella destra radicale tedesca che si presenta con il suo «postmodern anti-modernism» e «conservative meta-politics» (etnia, comunità, nazione, identità).

Le ipotesi interpretative ricavate da Mannheim e anche da Sternhell confermano la loro fertilità euristica nel decifrare gli elementi di continuità esistenti tra le tendenze del conservatorismo contemporaneo e la svolta anti-illuminista e tradizionalista inaugurata nell'età del romanticismo politico ottocentesco.

Bibliografia

- Betz H.-G. (1991). *Post-modern Politics in Germany. The Politics of Resentment*. London: Palgrave Macmillan.
- Brown W. (2013). *Stati murati. Sovranità in declino*. Roma-Bari: Laterza.
- Cassirer E. (2010). *Il mito dello Stato*. Milano: SE.
- Curini L. (2018). *Corruption, Ideology, and Populism*. London: Palgrave Macmillan.
- Decker F. (2000). *Parteien unter Druck. Der neue Rechtspopulismus in den westlichen Demokratien*. Hamburg: Springer.

- Häusermann S., Kriesi H. (2015). *What do Voters Want? Dimensions and Configurations in individual-level Preferences and Party Choice*. In Beramendi P., Häusermann S., Kitschelt H., Kriesi H., a cura di, *The Politics of Advanced Capitalism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Holtmann E., Krappidel A., Rehse S. (2006). *Die Droge Populismus. Zur Kritik des politischen Vorurteils*. Wiesbaden: Springer.
- Lochocki T. (2018). *The Rise of Populism in Western Europe*. Berlin: Springer.
- Mannheim K. (1964). *Das konservative Denken. Soziologische Beiträge zum Werden des politisch-historischen Denkens in Deutschland*. In Id., *Wissenssoziologie. Auswahl aus dem Werk*. A cura di K.H. Wolff. Berlin & Neuwied: Luchterhand.
- Mény Y., Surel Y. (2001). *Populismo e democrazia*. Bologna: il Mulino.
- Merker N. (2009). *Filosofie del populismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Mounk Y. (2018). *The People vs. Democracy*. Harvard: Harvard University Press.
- Nichols T. (2021). *Our Own Worst Enemy*. Oxford: Oxford University Press.
- Oesc D. (2015). *Occupational Structure and Labor Market Change in Western Europe since 1990*. In Beramendi P., Häusermann S., Kitschelt H., Kriesi H., a cura di, *The Politics of Advanced Capitalism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Panizza F. (2005). *Introduction: Populism and the Mirror of Democracy*. In Panizza F., a cura di, *Populism and the Mirror of Democracy*. London: Verso.
- Priester K. (2007). *Populismus. Historische und aktuelle Erscheinungsformen*. Frankfurt: Campus Verlag.
- Rensmann L. (2006). *Populismus und Ideologie*. In Decker F., a cura di, *Populismus. Gefahr für die Demokratie oder nützliches Korrektiv?* Wiesbaden: Springer.
- Spier T. (2006). *Populismus und Modernisierung*. In Decker F., a cura di, *Populismus. Gefahr für die Demokratie oder nützliches Korrektiv?* Wiesbaden: Springer.
- Sternhell Z. (2007). *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*. Milano: Dalai editore.
- Von Beyme K. (2000). *Parteien im Wandel. Von den Volksparteien zu den professionalisierten Wählerparteien*. Wiesbaden: Springer.